



C. XIV.

Così l'avvinse, e così preso il tiene.



ARGOMENTO.

*Intende in sogno il Capitan Francese
Come Dio vuol che si richiami all' oste
Il buon Rinaldo : ond' egli poi cortese
De' Principi risponde alle proposte.
Ma Piero che già prima il tutto intese,
I messi invia là dov' han cortese oste
Un mago ; il qual lor pria d' Armida scopre
Gli occulti inganni , indi gli ajuta all' opre.*

CANTO DECIMOQUARTO.

Usciva omai dal molle e fresco grembo
Della gran madre sua la notte oscura ;
Aure lievi portando , e largo nembo
Di sua rugiada preziosa e pura :
E scuotendo del vel l' umido lembo
Ne spargeva i fioretti e la verdura :
E i venticelli , dibattendo l' ali ,
Lusingavano il sonno de' mortali.

II.

Ed effi ogni pensier, che 'l dì conduce,
 Tuffato aveano in dolce oblio profondo.
 Ma vigilando nell'eterna luce
 Sedeva al suo governo il Re del mondo:
 E rivolgea dal Cielo al Franco Duce
 Lo sguardo favorevole e giocondo.
 Quinci a lui n' inviava un sogno cheto,
 Perchè gli rivelasse alto decreto.

III.

Non lunge all'auree porte ond' esce il Sole,
 È cristallina porta in Oriente
 Che, per costume, innanzi aprir si fuole
 Che si dischiuda l'uscio al dì nascente.
 Da questa escono i sogni, i quai Dio vuole
 Mandar per grazia a pura e casta mente.
 Da questa or quel ch' al pio Buglion discende,
 L'ali dorate inverso lui distende.

IV.

Nulla mai vision nel sonno offerse
 Altrui sì vaghe immagini o sì belle,
 Come ora questa a lui, la qual gli aperse
 I segreti del Cielo e delle stelle.
 Onde, siccome entro uno specchio, ei scerse
 Ciò che là fuso è veramente in elle.
 Pareagli esser traslato in un sereno
 Candido, e d'auree fiamme adorno e pieno.

V.

E mentre ammira in quell' eccelfo loco
 L' ampiezza, i moti, i lumi, e l' armonia :
 Ecco, cinto di rai cinto di foco,
 Un cavaliere incontra a lui venia.
 E in suono, a lato a cui farebbe roco
 Qual più dolce è qua giù, parlar l' udia :
 Goffredo, non m' accogli? e non ragione
 Al fido amico? or non conosci Ugone?

VI.

Ed ei gli rispondea : quel nuovo aspetto
 Che par d' un Sol mirabilmente adorno,
 Dall' antica notizia il mio intelletto
 Sviato ha sì, che tardi a lui ritorno.
 Gli stendea poi con dolce amico affetto
 Tre fiate le braccia al collo intorno :
 E tre fiate invan cinta l' imago
 Fuggia, qual leve sogno od aer vago.

VII.

Sorridea quegli : e, non già come credi,
 Dicea, son cinto di terrena veste :
 Semplice forma, e nudo spirto vedi
 Quì, cittadin della Città celeste.
 Questo è tempio di Dio : quì son le fedi
 De' suoi guerrieri, e tu avrai loco in queste.
 Quando ciò fia? rispose; il mortal laccio
 Scioglasi omai, s' al restar quì m' è impaccio.

Tomo II.

G

Ben, replicogli Ugon, tosto raccolto
 Nella gloria farai de' trionfanti.
 Pur, militando, converrà che molto
 Sangue e sudor là giù tu versi innanti.
 Da te prima ai Pagani esser ritolto
 Deve l'imperio de' paesi santi:
 E stabilirsi in lor Cristiana reggia,
 In cui regnare il tuo fratel poi deggia.

IX.

Ma perchè più lo tuo desir s'avvive
 Nell'amor di qua su, più fiso or mira
 Questi lucidi alberghi e queste vive
 Fiamme, che mente eterna informa e gira:
 E in angeliche tempore odi le dive
 Sirene, e'l suon di lor celeste lira.
 China (poi disse, e gli additò la terra)
 Gli occhj a ciò che quel globo ultimo ferra.

X.

Quanto è vil la cagion ch' alla virtude
 Umana è colà giù premio e contrasto!
 In che picciolo cerchio, e fra che nude
 Solitudini è stretto il vostro fasto!
 Lei, come isola, il mare intorno chiude;
 E lui, ch'or Ocean chiamate or vasto,
 Nulla eguale a tai nomi ha in se di magno;
 Ma è bassa palude, e breve stagno.

XI.

Così l'un disse; e l'altro in giusto i lumi
Volse, quasi sdegnando, e ne sorrise;
Chè vide un punto sol, mar, terre, e fiumi,
Che quì pajon distinti in tante guise:
Ed ammirò che pur all'ombre, ai fumi,
La nostra folle umanità s'affisse,
Servo imperio cercando, e muta fama:
Nè miri il Ciel che a se n'invita e chiama.

XII.

Onde rispose: poiche a Dio non piace
Dal mio carcer terreno anco disciorme;
Prego che del cammin ch'è men fallace
Fra gli errori del mondo or tu m'informe.
È, replicogli Ugon, la via verace
Questa che tieni: onde non torcer l'orme.
Sol che richiami dal lontano esiglio
Il figliuol di Bertoldo, io ti consiglio.

XIII.

Perchè se l'alta provvidenza eleffe
Te dell'impresa sommo Capitano;
Destinò insieme ch'egli esser dovesse
De' tuoi configlj esecutor soprano.
A te le prime parti, a lui concesse
Son le seconde: tu sei capo, ei mano
Di questo campo: e sostener sua vece
Altri non puote, e farlo a te non lece.

G ij

XIV.

A lui sol di troncar non fia disdetto
 Il bosco che ha gl' incanti in sua difesa:
 E da lui il campo tuo che, per difetto
 Di gente, inabil sembra a tanta impresa,
 E par che sia di ritirarsi astretto,
 Prenderà maggior forza a nova impresa.
 E i rinforzati muri, e d'Oriente
 Supererà l' esercito possente.

XV.

Tacque; e 'l Buglion rispose: o quanto grato
 Fora a me che tornasse il cavaliere!
 Voi, che vedete ogni pensier celato,
 Sapete s' amo lui, se dico il vero.
 Ma di, con quai proposte, od in qual lato
 Si deve a lui mandarne il messaggiero?
 Vuoi ch' io preghi, o comandi? E come questo
 Atto farà legittimo ed onesto?

XVI.

Allor ripigliò l' altro: il Rege eterno,
 Che te di tante somme grazie onora,
 Vuol che da quegli, onde ti diè il governo,
 Tu sia onorato e riverito ancora.
 Però non chieder tu (nè senza scherno
 Forse del sommo imperio il chieder fora)
 Ma richiestò concedi, ed al perdono
 Scendi degli altrui preghi al primo suono.

CANTO DECIMOQUARTO. 101

XVII.

Guelfo ti pregherà (Dio sì l' inspira)
Ch' assolva il fier garzon di quell' errore
In cui trascorse per soverchio d' ira ;
Sicchè al campo egli torni, ed al suo onore :
E bench' or lunge il giovine delira ,
E vaneggia nell' ozio e nell' amore ;
Non dubitar però che in pochi giorni ,
Opportuno al grand' uopo, ei non ritorni.

XVIII.

Chè il vostro Piero, a cui lo Ciel comparte
L' alta notizia de' secreti sui ,
Saprà drizzare i messaggieri in parte
Ove certe novelle avran di lui.
E farà lor dimostro il modo e l' arte
Di liberarlo, e di condurlo a vui.
Così alfin tutti i tuoi compagni erranti
Ridurrà il Ciel sotto i tuoi segni santi.

XIX.

Or chiuderò il mio dir con una breve
Conclusion che fo ch' a te fia cara.
Sarà il tuo sangue al suo commisto : e deve
Progenie uscirne gloriosa e chiara.
Quì tacque, e sparve come fumo leve
Al vento, o nebbia al Sole arida e rara :
E sgombrò il sonno, e gli lasciò nel petto
Di gioja e di stupor confuso affetto.

G ii]

XX.

Apre allora le luci il pio Buglione,
 E nato vede e già cresciuto il giorno:
 Onde lascia i riposi, e sovrappone
 L'arme alle membra faticose intorno.
 E poco stante a lui nel padiglione
 Veniano i duci al solito soggiorno,
 Ove a consiglio siedono, e per uso
 Ciò ch'altrove si fa, quivi è concluso.

XXI.

Quivi il buon Guelfo, che il novel pensiero
 Infuso avea nell'inspirata mente,
 Incominciando a ragionar primiero,
 Disse a Goffredo: o principe clemente,
 Perdono a chieder ne vegn'io, che in vero
 È perdon di peccato anco recente:
 Onde potrà parer, per avventura,
 Frettolosa dimanda ed immatura.

XXII.

Ma pensando che chiesto al pio Goffredo
 Per lo forte Rinaldo è tal perdono:
 E riguardando a me che in grazia il chiedo,
 Che vile affatto intercessor non sono;
 Agevolmente d'impetrar mi credo
 Questo ch'a tutti sia giovevol dono.
 Deh consenti ch'ei rieda, e che, in ammenda
 Del fallo, in pro comune il sangue spenda.

XXIII.

E chi farà, s'egli non è, quel forte
 Ch'osi troncar le spaventose piante?
 Chi girà incontra ai rischj della morte
 Con più intrepido petto e più costante?
 Scuoter le mura, ed atterrar le porte
 Vedrailo, e salir solo a tutti innante.
 Rendi al tuo campo omai rendi, per Dio,
 Lui ch'è sua alta speme e suo desio.

XXIV.

Rendi il nipote a me sì valoroso,
 E pronto esecutor rendi a te stesso:
 Nè soffrir ch'egli torpa in vil riposo;
 Ma rendi insieme la sua gloria ad esso.
 Segua il vessillo tuo vittorioso:
 Sia testimonio a sua virtù concesso:
 Faccia opre di se degne in chiara luce,
 E rimirando te maestro e duce.

XXV.

Così pregava; e ciascun altro i preghi,
 Con favorevol fremito, seguia.
 Onde Goffredo allor, quasi egli pieghi
 La mente a cosa non pensata in pria,
 Come esser può, dicea, che grazia i' neghi
 Che da voi si dimanda e si desia?
 Ceda il rigore: e sia ragione e legge
 Ciò che il consenso universale elegge.

G iv

XXVI.

Torni Rinaldo, e da quì innanzi affrene
 Più moderato l'impeto dell'ire:
 E risponda con l'opre all'alta spene
 Di lui concetta, ed al comun desire.
 Ma il richiamarlo, o Guelfo, a te conviene:
 Frettoloso egli fia, credo, al venire.
 Tu scegli il messo, e tu l'indirizza dove
 Penfi che 'l fero giovine si trove.

XXVII.

Tacque; e disse forgendo il guerrier Dano:
 Effer io chieggio il messaggier che vada;
 Nè ricuso cammin dubbio o lontano,
 Per far il don dell'onorata spada.
 Questi è di cor fortissimo e di mano;
 Onde al buon Guelfo assai l'offerta aggrada.
 Vuol ch'ei sia l'un de' messi, e che sia l'altro
 Ubaldo, uom cauto, ed avveduto, e scaltro.

XXVIII.

Veduti Ubaldo, in giovinezza, e cerchi
 Varj costumi avea, varj paesi,
 Peregrinando dai più freddi cerchj
 Del nostro mondo agli Etiópi accesi:
 E com' uom che virtute e senno merchi,
 Le favelle, le usanze, e i riti appresi.
 Poscia, in matura età, da Guelfo accolto
 Fu tra' compagni, e caro a lui fu molto.

XXIX.

A tai messaggj l'onorata cura
 Di richiamar l'alto campion si diede:
 E gl'indirizzava Guelfo a quelle mura
 Tra cui Boemondo ha la sua regia fede;
 Chè per pubblica fama, e per sicura
 Opinion ch'egli vi sia si crede.
 Ma'l buon Romito che lor mal diretti
 Conosce, entra fra loro, e tronca i detti;

XXX.

E dice: o cavalier, seguendo il grido
 Della fallace opinion volgare,
 Duce seguite temerario e infido
 Che vi fa gire indarno, e traviare.
 Or d'Ascalona nel propinquo lido
 Itene, dove un fiume entra nel mare.
 Quivi fia che v'appaja uom nostro amico;
 Credere a lui: ciò ch'ei diravvi, io'l dico.

XXXI.

Ei molto per se vede; e molto intese
 Del preveduto vostro alto viaggio,
 Già gran tempo ha, da me: so che cortese
 Altrettanto vi fia quanto egli è faggio.
 Così lor disse; e più da lui non chiese
 Carlo, o l'altro che seco iva messaggio;
 Ma furo ubbidienti alle parole
 Che spirito divin dettar gli fuole.

XXXII.

Prefer commiato, e sì il desio gli sprona
 Che, senza indugio alcun posti in cammino,
 Dirizzaro il lor corso ad Ascalona,
 Dove ai lidi si frange il mar vicino.
 E non udian ancor come risuona
 Il roco ed alto fremito marino,
 Quando giunsero a un fiume, il qual di nuova
 Acqua accresciuto è per novella piova;

XXXIII.

Sicchè non può capir dentro al suo letto,
 E sen va più che stral corrente e presto.
 Mentre essi stan sospesi, a lor, d'aspetto
 Venerabile, appare un vecchio onesto
 Coronato di faggio, in lungo e schietto
 Vestir che di lin candido è contesto:
 Scuote questi una verga, e il fiume calca
 Co' piedi asciutti, e contra il corso il valca.

XXXIV.

Siccome foglion là vicino al polo,
 S'avvien che'l verno i fiumi agghiacci e indure,
 Correr sul Ren le villanelle a stuolo
 Con lunghi striscj, e sdruciolar sicure,
 Tal ei ne vien sovra l'instabil suolo
 Di queste acque non gelide e non dure:
 E tosto colà giunse, onde in lui fisse
 Tenean le luci i due guerrieri, e disse:

XXXV.

Amici, dura e faticosa inchiesta
Seguite : e d' uopo è ben ch' altri vi guidi ;
Chè il cercato guerrier lunge è da questa
Terra in paesi inospiti ed infidi.
Quanto, o quanto dell' opra anco vi resta !
Quanti mar correrete, e quanti lidi !
E convien che si stenda il cercar vostro
Oltre i confini ancor del mondo nostro.

XXXVI.

Ma non vi spiaccia entrar nelle nascose
Spelonche ov' ho la mia secreta fede :
Chè ivi udrete da me non lievi cose ,
E ciò ch' a voi saper più si richiede.
Disse ; e che lor dia loco all' acqua impose ;
Ed ella tosto si ritira e cede :
E quinci e quindi, di montagna in guisa ,
Curvata pende, e in mezzo appar divisa.

XXXVII.

Ei, presigli per man, nelle più interne
Profondità sotto quel rio lor mena.
Debile e incerta luce ivi si scerne ,
Qual tra' boschi di Cintia ancor non piena :
Ma pur gravide d' acque ampie caverne
Veggiono, onde tra noi forge ogni vena ,
La qual zampilli in fonte, o in fiume vago
Discorra, o stagni, o si dilati in lago.

XXXVIII.

E veder ponno onde il Po nasca, ed onde
 Idaspe, Gange, Eufrate, Istro derivi:
 Onde esca pria la Tana: e non asconde
 Gli occulti suoi principj il Nilo quivi.
 Trovano un rio più sotto, il qual diffonde
 Vivaci zolfi, e vaghi argenti e vivi.
 Questi il Sol poi raffina, e il licor molle
 Stringe in candide masse, e in auree zolle.

XXXIX.

E miran d'ogni intorno al ricco fiume
 Di care pietre il margine dipinto;
 Onde, come a più fiaccole s'allume,
 Splende quel loco, e 'l fosco orror n'è vinto.
 Quivi scintilla con ceruleo lume
 Il celeste zaffiro, ed il giacinto:
 Vi fiammeggia il carbonchio, e luce il saldo
 Diamante, e lieto ride il bel smeraldo.

XL.

Stupidi i Guerrier vanno, e nelle nove
 Cose sì tutto il lor pensier s'impiega,
 Che non fanno alcun motto; alfin pur move
 La voce Ubaldo, e la sua scorta prega:
 Deh, Padre, dinne ove noi siamo: ed ove
 Ci guidi: e tua condizion ne spiega;
 Ch'io non fo se 'l ver miri, o sogno od ombra;
 Così alto stupore il cor m'ingombra.

XLI.

Risponde : fete voi nel grembo immenso
Della terra che tutto in se produce.
Nè già potreste penetrar nel denso
Delle viscere sue senza me duce.
Vi scorgo al mio palagio , il qual accenso
Tosto vedrete di mirabil luce.
Nacqui io Pagan ; ma poi nelle sante acque
Rigenerarmi a Dio per grazia piacque.

XLII.

Nè in virtù fatte son d' Angioli stigj
L' opere mie maravigliose e conte.
Tolga Dio ch' usi note o suffumigj ,
Per isforzar Cocito , o Flegetonte.
Ma spiando men vo da' lor vestigj
Qual' in se virtù celi o l' erba , o 'l fonte :
E gli altri arcani di Natura ignoti
Contemplo , e delle stelle i varj moti.

XLIII.

Perocchè non ognor lunge dal Cielo
Tra sotterranei chioftri è la mia stanza ;
Ma sul Libano spesso , e sul Carmelo
In aerea magion fo dimoranza.
Ivi spieganfi a me , senza alcun velo ,
Venere e Marte in ogni lor sembianza :
E veggio come ogni altra o presto o tardi
Roti : o benigna o minaccevol guardi.

XLIV.

E sotto i piè mi veggio or folte or rade
Le nubi, or negre ed or pinte da Iri:
E generar le piogge e le rugiade
Risguardo: e come il vento obliquo spiri:
Come il folgor s'infiammi: e per quai strade
Tortuose, in giù spinto, ei si raggiri:
Scorgo comete, e fochi altri sì presso,
Ch'io soleva invaghir già di me stesso.

XLV.

Di me medefino fui pago cotanto,
Ch'io stimai già che il mio saper misura
Certa fosse e infallibile di quanto
Può far l'alto fattor della Natura.
Ma quando il vostro Piero al fiume santo
M'asperse il crine, e lavò l'alma impura,
Drizzò più su il mio guardo, e'l fece accorto;
Ch'ei per se stesso è tenebroso e corto.

XLVI.

Conobbi allor ch'angel notturno al Sole
È nostra mente ai rai del primo vero:
E di me stesso risi e delle fole
Che già cotanto insuperbir mi fero.
Ma pur seguito ancor, come egli vuole,
Le solite arti, e l'uso mio primiero.
Ben sono in parte altr'uom da quel ch'io fui:
Ch'or da lui pendo, e mi rivolgo a lui;

CANTO DECIMOQUARTO. 111

XLVII.

E in lui m'acqueto; egli comanda e insegna,
Mastro insieme e signor sommo e sovrano:
Nè già per nostro mezzo oprar disdegna
Cose degne talor della sua mano.
Or farà cura mia ch' al campo vegna
L'invitto eroe dal suo carcer lontano;
Ch'ei la m'impone, e già gran tempo aspetto
Il venir vostro, a me per lui predetto.

XLVIII.

Così con lor parlando al loco viene
Ov'egli ha il suo soggiorno e'l suo riposo.
Questo è in forma di speco, e in se contiene
Camere e sale, grande e spazioso.
E ciò che nudre entro le ricche vene
Di più chiaro la terra e prezioso,
Splende ivi tutto: ed ei n'è in guisa ornato,
Ch'ogni suo fregio è non fatto, ma nato.

XLIX.

Non mancar quì cento ministri e cento
Che accorti e pronti a servir gli osti foro.
Nè poi in mensa magnifica d'argento
Mancar gran vasi, e di cristallo, e d'oro.
Ma quando fazio il natural talento
Fu de' cibi, e la sete estinta in loro:
Tempo è ben, disse ai cavalieri il mago,
Che il maggior desir vostro omai sia pago.

L.

Quivi ricominciò : l'opre e le frodi
 Note in parte a voi son dell'empia Armida :
 Come ella al campo venne , e con quai modi
 Molti guerrier ne trasse , e lor fu guida.
 Sapete ancor che di tenaci nodi
 Gli avvinse poscia , albergatrice infida :
 E ch'indi a Gaza gl'invio con molti
 Custodi , e che tra via furon disciolti.

L I.

Or vi narrerò quel ch'appresso occorre ;
 Vera istoria , da voi non anco intesa.
 Poichè la maga rea vide ritorse
 La preda sua , già con tant'arte presa ,
 Ambe le mani per dolor si morse ;
 E fra se disse , di disdegno accesa :
 Ah vero unqua non fia , che d'aver tanti
 Miei prigion liberati egli si vanti :

L II.

Se gli altri sciolse , ei serva , ed ei sostegna
 Le pene altrui serbate , e'l lungo affanno.
 Nè questo anco mi basta ; i'vuò che vegna
 Sugli altri tutti universale il danno.
 Così tra se dicendo , ordir disegna
 Questo , ch'or udirete , iniquo inganno.
 Vienstene al loco ove Rinaldo vinse
 In pugna i suoi guerrieri , e parte estinse.

L III.

LIII.

Quivi egli avendo l'arme sue deposto,
 Indossò quelle d'un Pagan si pose:
 Forse perchè bramava irsene ascosto
 Sotto insegne men note e men famose.
 Prese l'armi la maga, e in esse tosto
 Un tronco busto avvolse, e poi l'espose:
 L'espose in riva a un fiume, ove doveva
 Stuol de' Franchi arrivare; e'l prevedeva.

LIV.

E questo antiveder potea ben ella,
 Chè mandar mille spie solea d'intorno;
 Onde spesso del campo avea novella,
 E s'altri indi partiva, o fea ritorno;
 Oltrechè con gli spirti anco favella
 Sovente, e fa con lor lungo soggiorno.
 Collocò dunque il corpo morto in parte
 Molto opportuna a sua ingannevol'arte.

LV.

Non lunge un sagacissimo valletto
 Pose, di panni pastorai vestito:
 E impose lui ciò ch'esser fatto o detto
 Fintamente doveva; e fu eseguito.
 Questi parlò co' vostri, e di sospetto
 Sparse quel seme in lor, ch'indi nutrito
 Fruttò risse e discordie, e quasi alfine
 Sediziose guerre e cittadine.

Tomo II.

H

LVI.

Che fu, com' ella disegnò, creduto
 Per opra del Buglion Rinaldo ucciso:
 Benchè alfine il sospetto, a torto avuto,
 Del ver si dileguasse al primo avviso.
 Cotal d' Armida l' artificio astuto
 Primieramente fu qual io diviso.
 Or udirete ancor come seguisse
 Poscia Rinaldo, e quel ch' indi avvenisse.

LVII.

Qual cauta cacciatrice Armida aspetta
 Rinaldo al varco: ei full' Oronte giunge,
 Ove un rio si dirama, e, un' isoletta
 Formando, tosto a lui si ricongiunge:
 E in su la riva una colonna eretta
 Vede, e un picciol battello indi non lunge.
 Fissa egli tosto gli occhj al bel lavoro
 Del bianco marmo, e legge in lettere d' oro:

LVIII.

O chiunque tu sia, che voglia o caso
 Peregrinando adduce a queste sponde;
 Maraviglia maggior l' orto o l' occaso
 Non ha di ciò che l' isoletta asconde.
 Passa, se vuoi vederla: è persuaso
 Tosto l' incauto a girne oltra quell' onde.
 E perchè mal capace era la barca,
 Gli scudieri abbandona, ed ei sol varca.

CANTO DECIMOQUARTO. 115

LIX.

Come è là giunto, cupido e vagante
Volge intorno lo sguardo, e nulla vede,
Fuorch' antri, ed acque, e fiori, ed erbe, e piante;
Onde quasi schernito esser si crede.
Ma pur quel loco è così lieto, e in tante
Guise l'alletta, ch'ei si ferma e siede
E disarma la fronte, e la ristaura
Al soave spirar di placid' aura.

LX.

Il fiume gorgogliar frattanto udíó
Con nuovo suono, e là con gli occhj corse;
E muover vide un' onda in mezzo al rio
Che in se stessa si volse, e si ritorse:
E quinci alquanto d'un crin biondo uscío,
E quinci di donzella un volto forse,
E quinci il petto, e le mammelle, e de la
Sua forma infin dove vergogna cела.

LXI.

Così dal palco di notturna scena
O Ninfa o Dea tarda forgender appare.
Questa, benchè non sia vera Sirena
Ma sia magica larva, una ben pare
Di quelle che già presso alla Tirrena
Piaggia abitar l'infidioso mare:
Nè men che in viso bella, in suono è dolce:
E così canta, e'l Cielo e l'aure molce.

H ij

LXII.

O giovinetti, mentre Aprile e Maggio
 V'ammantan di fiorite e verdi spoglie;
 Di gloria o di virtù fallace raggio
 La tenerella mente ah non v'invoglie.
 Solo chi segue ciò che piace è faggio,
 E in sua stagione degli anni il frutto coglie;
 Questo grida natura: or dunque voi
 Indurerete l'alma ai detti suoi?

LXIII.

Folli, perchè gettate il caro dono,
 Che breve è sì, di vostra età novella?
 Nomi senza soggetto, idoli sono
 Ciò che pregio e valore il mondo appella.
 La fama che invaghisce a un dolce suono
 Voi superbi mortali, e par sì bella,
 È un Eco, un sogno, anzi del sogno un'ombra
 Ch'ad ogni vento si dilegua e sgombra.

LXIV.

Goda il corpo sicuro, e in lieti oggetti
 L'alma tranquilla appaghi i sensi frali:
 Oblì le noje andate, e non affretti
 Le sue miserie in aspettando i mali.
 Nulla curi, se'l Ciel tuoni o faetti:
 Minacci egli a sua voglia, e infiammi strali.
 Questo è saper, questa è felice vita:
 Sì l'insegna natura, e sì l'addita.

LXV.

Si canta l'empia; e 'l giovinetto al sonno
 Con note invoglia sì soavi e scorte.
 Quel serpe a poco a poco, e si fa donno
 Sovra i sensi di lui possente e forte.
 Nè i tuoni omai destar, non ch' altri, il ponno
 Da quella queta immagine di morte.
 Esce d'aguato allor la falsa maga,
 E gli va sopra, di vendetta vaga.

LXVI.

Ma quando in lui fìsò lo sguardo, e vide
 Come placido in vista egli respira:
 E ne' begli occhj un dolce atto che ride,
 Benchè sian chiusi, (or che fia s'ei gli gira?)
 Pria s'arresta sospesa: e gli s'affide
 Poscia vicina, e placar sente ogn'ira
 Mentre il risguarda: e in su la vaga fronte
 Pende omai sì, che par Narciso al fonte.

LXVII.

E quei ch'ivi forgean vivi sudori
 Accoglie lievemente in un suo velo:
 E, con un dolce ventilar, gli ardori
 Gli va temprando dell'estivo Cielo.
 Così (chi'l crederia?) sopiti ardori
 D'occhj nascosi distemperar quel gelo
 Che s'indurava al cor più che diamante,
 E di nemica ella divenne amante.

H iij

LXVIII.

Di ligustri, di giglj, e delle rose
 Le quai fiorian per quelle piagge amene,
 Con nov' arte congiunte, indi compose
 Lente ma tenacissime catene.
 Queste al collo, alle braccia, ai piè gli pose:
 Così l'avvinse, e così preso il tiene:
 Quinci, mentre egli dorme, il fa riporre
 Sovra un suo carro, e ratta il Ciel trascorre.

LXIX.

Nè già ritorna di Damasco al regno,
 Nè dove ha il suo castello in mezzo all'onde;
 Ma, ingelosita di sì caro pegno
 E vergognosa del suo amor, s'asconde
 Nell'Oceano immenso, ove alcun legno
 Rado o non mai va dalle nostre sponde,
 Fuor tutti i nostri lidi: e quivi eletta
 Per solinga sua stanza è un'isoletta.

LXX.

Un'isoletta la qual nome prende,
 Con le vicine sue, dalla Fortuna.
 Quinci ella in cima a una montagna ascende
 Disabitata, e d'ombre oscura e bruna.
 E per incanto a lei nevole rende
 Le spalle, e i fianchi: e senza neve alcuna
 Gli lascia il capo verdeggianti e vago:
 E vi fonda un palagio appresso un lago;

LXXI.

Ove, in perpetuo April, molle amorosa
Vita seco ne mena il suo diletto.
Or da così lontana e così ascosa
Prigion trar voi dovete il giovinetto:
E vincer della timida e gelosa
Le guardie, ond'è difeso il monte e 'l tetto.
E già non mancherà chi là vi scorga,
E chi per l'alta impresa arme vi porga.

LXXII.

Troverete, del fiume appena forti,
Donna giovin di viso, antica d'anni:
Ch' ai lunghi crini in su la fronte attorti
Fia nota, ed al color vario de' panni.
Questa per l'alto mar fia che vi porti
Più ratta che non spiega aquila i vanni,
Più che non vola il folgore: nè guida
La troverete al ritornar men fida.

LXXIII.

A piè del monte, ove la maga alberga,
Sibilando strisciar novi Pitoni,
E cinghiali arricciar l'aspre lor terga,
Ed aprir la gran bocca orsi e leoni
Vedrete; ma scuotendo una mia verga,
Temeranno appressarsi ove ella fuoni.
Poi via maggior (se dritto il ver s'estima)
Troverete il periglio in su la cima.

H iv



LXXIV.

Un fonte forge in lei che vaghe e monde
Ha l'acque sì, che i riguardanti affeta;
Ma dentro ai freddi suoi cristalli asconde
Di tofco estran malvagità secreta;
Chè un picciol forso di sue lucide onde
Inebria l'alma tosto, e la fa lieta:
Indi a rider uom muove, e tanto il riso
S'avanza alfin, ch'ei ne rimane ucciso.

LXXV.

Lunge la bocca disdegnosa e schiva
Torcete voi dall'acque empie omicide,
Nè le vivande poste in verde riva
V'allettin poi, nè le donzelle infide:
Chè voce avran piacevole e lasciva,
E dolce aspetto che lusinga e ride.
Ma voi, gli sguardi e le parole accorte
Sprezzando, entrate pur nelle alte porte.

LXXVI.

Dentro è di muri inestricabil cinto,
Che mille torce in se confusi giri:
Ma in breve foglio io ve'l darò distinto
Sì che nessun error fia che v'aggiri.
Siede in mezzo un giardin del laberinto,
Che par che da ogni fronde amore spiri.
Quivi in grembo alla verde erba novella
Giacerà il cavaliere e la donzella.

CANTO DECIMOQUARTO. 121

LXXVII.

Ma come essa, lasciando il caro amante,
In altra parte il piede avrà rivolto;
Vuò ch'a lui vi scopriate, e d'adamante
Un scudo, ch'io darò, gli alziate al volto;
Sicch'egli vi si specchi, e 'l suo sembiante
Veggia, e l'abito molle onde fu involto:
Chè a tal vista potrà vergogna e sdegno
Scacciar dal petto suo l'amore indegno.

LXXVIII.

Altro che dirvi omai nulla m'avanza,
Se non ch'affai sicuri ir ne potrete,
E penetrar dell'intricata stanza
Nelle più interne parti e più secrete:
Perchè non fia che magica possanza
A voi ritardi il corso, o 'l passo viete:
Nè potrà pur (cotal virtù vi guida!)
Il giunger vostro antiveder Armida.

LXXIX.

Nè men sicura dagli alberghi suoi
L'uscita vi farà poscia e 'l ritorno.
Ma giunge omai l'ora del sonno, e voi
Sorgete diman dovete a par col giorno.
Così lor disse; e gli menò dipoi
Ove essi avean la notte a far soggiorno.
Ivi lasciando lor lieti e pensosi,
Si ritrasse il buon vecchio a' suoi riposi.

Fine del Canto decimoquarto.



G. Granellet del.

J. H. Berg sculp.

